

MOBY DICK TRA ORSON WELLES, DE CAPITANI E STREHLER

Teatro

di **Antonio Audino**

Se Moby Dick è ormai un simbolo della lotta dell'individuo contro forze sovrumane, potenti e misteriose, è evidente quanto lo spettacolo di Elio De Capitani, regista e interprete, che ha al centro il celebre cetaceo, di sfide ne contenga diverse e di vario tipo. La più tenace è proprio il tentativo di portare in scena un testo scritto da Orson Welles, rappresentato nel 1955, in cui una compagnia teatrale, alle prese con le prove del *Re Lear* di Shakespeare, decide di dar vita in palcoscenico proprio alla storia, raccontata da Melville, del capitano Achab e del suo scontro col candido capodoglio. Impresa non facile, anche perché il regista statunitense aveva vergato la sua opera in versi, anzi nel *blank verse* caro al drammaturgo elisabettiano, mentre in questa versione si lavora sulla traduzione, più vicina alla prosa, di Cristina Viti. C'è da immaginare quanto, nella scrittura originale la metrica fornisse un tono già di per sé lirico, sottolineando così l'epicità alla vicenda, mentre qui tutto si dispone su un andamento più piano e descrittivo.

Impegno non da poco, dunque, sostenere le due ore e mezza di durata dello spettacolo e governare la massa poderosa della narrazione, talvolta indomabile come il corpo del mostro acquatico. Per far questo De Capitani regista sfodera con decisione tutta la sua abilità giocando con pochi elementi e manovrandoli con grande sapienza, come qualche scala, alcuni tavoli di metallo o un grande velario di seta che nel finale diverrà il corpo fantasmatico di quel mammife-

ro marino, pronto ad inghiottire il suo acerrimo nemico.

Insieme a questo c'è l'equipaggio di dieci attori, tutti energici e ben calibrati, in incessante movimento per tener desta l'attenzione del pubblico intorno a quelle vicende. Sicuramente, però, la scrittura di Welles e l'azione teatrale appaiono più emotivamente coinvolgenti quando fanno coincidere, come in un'eclissi, l'immagine del caparbio cacciatore di balene e quella del vecchio re che si sente tradito dalla figlia, apparentemente meno affettuosa delle sue ipocrite sorelle. E allora il monarca e Achab si svelano come due vecchi testardi, incaponiti nelle loro fissazioni, animati da un insaziabile spirito di vendetta, poi sconfitti, accecati, trascinati da se stessi verso un epilogo tragico, in un significativo apologo sulla pulsione autodistruttiva di certe nostre scelte. Non a caso saltella intorno all'anziano capitano il moretto Pip, un sosia del giullare matto, l'unico a indicare al suo sovrano palesi verità soltanto a lui non visibili. E certo De Capitani interpreta questa fusione di ruoli con sensibilità e vigore, e (volontà o caso) sembra far riverberare nella sua voce un timbro che ricorda l'indimenticabile Lear di Tino Carraro diretto da Strehler.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moby Dick alla prova

Orson Welles

Regia di Elio De Capitani
Milano, Teatro Elfo Puccini
fino al 6 febbraio

